

L'UNIVERSO

ESTRATTO DEL PRIMO ARTICOLO
DEL N. 2 2018

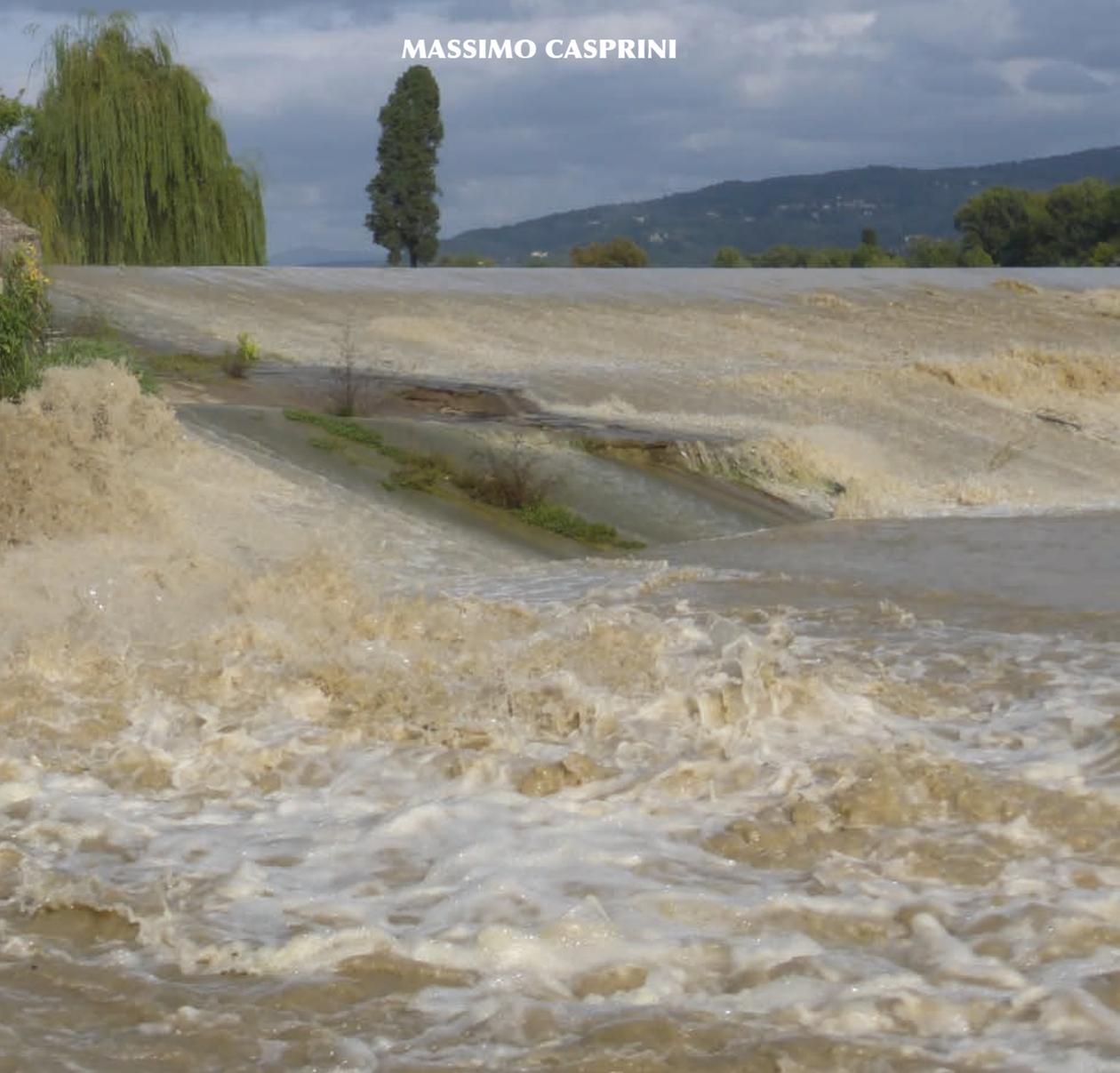
La fluitazione dei tronchi in Arno



La fluitazione dei tronchi in Arno

**Foderi e foderatori
Un viaggio durato sette secoli**

MASSIMO CASPRINI



I fodero era una zattera di grossi tronchi d'albero, sia tondi sia squadrati, legati a gruppi per essere trasportati galleggianti giù per i fiumi «per maggior comodo e minor spesa». Più foderi, uniti fra loro con catene, costituivano la cosiddetta madiata. Foderatore era colui che guidava queste grandi chiatte nella corrente aiutandosi con lunghe pertiche.

Il nome è molto antico e oggi è scomparso sia nel parlare comune sia come mestiere. Molto incerta e misteriosa è l'origine dell'etimo su cui sono state formulate alcune ipotesi. C'è chi suppone derivi dal latino *fodio* col significato di trapassare, così come col fodero si passano e si fendono le acque dei fiumi.

Altri preferiscono assimilare il fodero al *foderum* di epoca medievale, una tassa per le spese militari dovuta al re, un tributo di vettovaglie imposto dai vincitori ai vinti, quindi una gabella come quella che doveva essere pagata per ogni trasporto di legname sul fiume. In un documento del 1156 si parla del pagamento del «foderum pro civitate Florentie et pro marchione et rege». In seguito, la tassa fu introdotta anche nel contado fiorentino e applicata 'sul focolare', e così, in quel caso, l'antico *foderum* fu denominato 'gabella delle bocche'.



Taglio di un'abetia in una foto del 1902 di Spranger. Ai piedi degli abeti si notano quattro boscaioli al lavoro con segone e scure.

A lato: Traino di un tronco con i bovi guidati dal bifolco.

In apertura: La foderia di Rovezzano oggi (foto dell'autore).

Secondo l'etimologo Pianigiani, invece, la parola foderò deriverebbe dall'antico termine *fôdr* di origine scandinava, ripreso dal tedesco *fuotar*, *fotar* e il moderno *futter*, con il significato di alimento, «ma che più propriamente significa paglia, dal cui stelo, che è vuoto, venne poi l'idea di guaina. [...] Per similitudine a un fascio di paglia si disse così un fascio di legname, e poi di travi collegate insieme, per condurle giù per i fiumi». Anche questa è una rispettabile ipotesi sull'origine di questo strano nome, ma appare alquanto complessa e molto lontana dai luoghi nei quali è stata usata per almeno sette secoli e soltanto in Toscana.

La porta foderàia, detta anche callone, era un'apertura a lato della pescaia con una soglia molto più bassa di quella normale che consentiva di raccogliere maggior quantità d'acqua. Una cateratta di legno, o di ferro, poteva essere aperta per far passare i foderi o chiusa per convogliare l'acqua nelle gore dei mulini e delle gualchiere che si trovavano sulle rive dell'Arno o nella vicina campagna.

La fluitazione dei tronchi sull'Arno è stata molto attiva fin dal dodicesimo secolo. Per costruire le navi necessarie ai pisani per combattere contro i Saraceni nella battaglia delle Baleari del 1117, «le colline del Mugello avevano offerto i lunghi tronchi necessari per gli alberi delle vele [*Antennas, quae vela ferant*]. Profittando delle acque abbondanti in primavera, quei tronchi erano stati fatti scendere per la Sieve fino all'Arno, e per l'Arno giù fino a Pisa [*descendit ad undas*].»

A seguito della requisizione dell'immenso patrimonio delle foreste casentinesi ai Conti Guidi, una prima concessione per la cura e l'amministrazione dei beni forestali del Casentino era stata affidata nel 1380 all'Opera del Duomo di Firenze – fondata nel 1296 – il cui compito era quello di provvedere al taglio, al trasporto e alla fornitura del legname necessario alla costruzione della nuova cattedrale di Santa Maria del Fiore e del campanile. La massima autorità dirigenziale dell'Opera furono gli Operai in numero di tre.

Nello stesso tempo l'Opera fu autorizzata anche a vendere per suo conto una parte dei tronchi e fu esentata da qualsiasi tassazione, anzi venne riconosciuta







*GIUSEPPE ZOCCHI, Florence a view of the Arno from the Porta S. Niccolò, secolo XVIII
(Wikimedia Commons).*



Una selva di 'antenne' nel bosco di Vallombrosa (foto dell'autore).

A lato: zappino usato dai voltolini.

a suo favore la gabella che colpiva tutti i legnami non suoi. In effetti, i tronchi che erano diretti al cantiere del Duomo non pagavano nessun dazio ed erano contrassegnati con i marchi AUF (*Ad Usum Fabricae*) oppure UFO (*Usum Fabricae Opera*). I fiorentini non persero l'occasione per sfruttare tali acronimi e da allora, quando si dice «a ufo» s'intende che è gratis.

Con simili disposizioni, la tassa «dei foderi del legname che venivano per Arno» contribuiva ben poco a incrementare le casse dello Stato. Per esempio: nel 1348 rese soltanto cinquanta fiorini contro i novantamila ricavati «dalle gabelle delle porte pei generi che entravano, e che uscivano dalla città».

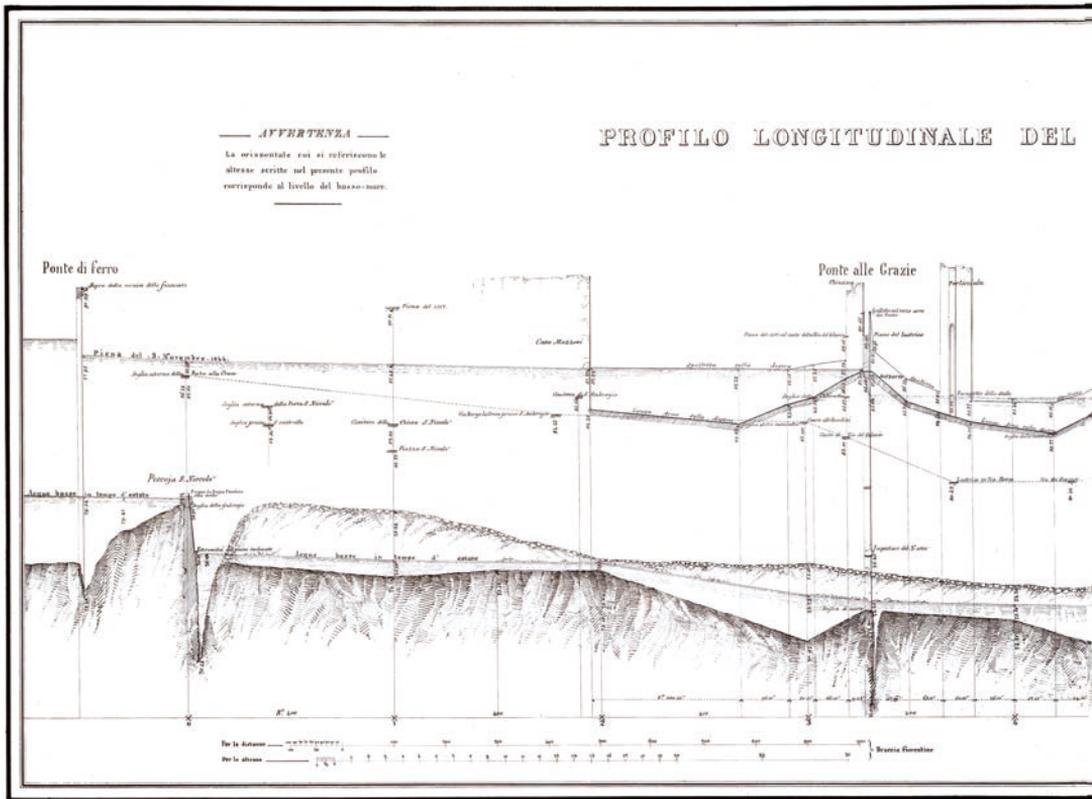
I lavori della cupola terminarono nel 1434 ma l'Opera del Duomo mantenne tutti i diritti sui legnami che transitavano nei fiumi continuando a riscuotere la tassa per ogni tronco fluitato, compresi quelli che venivano condotti agli arsenali toscani. Coloro che avessero tentato di eludere la gabella «mescolando altro legname e quello legare ad alcun fodero de legnami dell'opera, s'intenda haver persa tutta quella quantità et qualità di legnami che si trovassi haver mescolato».

Gli abeti del Casentino, oltre che come legname da costruzione nell'edilizia, erano particolarmente adatti per fare gli alberi di maestra, di trinchetto e di mezzana e le antenne che, legate di traverso agli alberi, sostenevano le vele. Omero stesso, nell'*Odissea*, narra che Ulisse, per costruire la zattera per fuggire dall'isola di Ogigia, usò gli «abeti che giungeano al cielo [e] fece l'albero e l'antenna ben adattata». Nel 1645 venne «confermata a favore dell'Opera, la tassa sui legnami che colpiva tutti quelli non suoi, che entravano in Firenze o vi passavano per raggiungere altri luoghi di destinazione». Quindi, oltre a procurarsi rilevanti introiti, l'Opera si assicurò una specie di dazio protettivo con il vantaggio che i suoi legnami del Casentino costavano meno di quelli provenienti dalle abetaie di Montepiano dei Conti Bardi e da quelle di Vallombrosa e Camaldoli di proprietà dei monaci benedettini. Il Capo Maestro, il Ministro, i maestri d'ascia dell'Opera e anche gli artieri degli arsenali si recavano nei boschi casentinesi per scegliere di persona le piante migliori da abbattere, quelle «ritte tal qual la natura le ha prodotte». Per misurare l'altezza e accertare che non vi fossero difetti nel fusto, un boscaiolo doveva arrampicarsi sulla pianta e misurarne il diametro alle altezze che venivano richieste dalla committenza prima del taglio.



Ad esempio, per una galeazza occorreva un albero di maestra alto non meno di ventotto metri, con un diametro di ottantuno centimetri alla base e quarantasei alla cima. Il taglio dell'albero doveva essere fatto a 'luna scema', cioè «nell'ultimo quarto di luna d'aprile o di maggio al più» e, «subito che è in terra, sbucciato e concio». Era questa un'operazione preliminare molto importante e necessaria per facilitare il trasporto e le lavorazioni successive. Si usava dire «acconciare o scorzare il toppe» – intendendo per toppe «l'albero atterrato senza rami e radici» – cioè «togliergli con la scure tanto che basti di schegge, buccia e scorza, per ridurlo a forma più regolare, e specialmente a quella maggior dirittura che naturalmente non avesse, per poi squadrarlo». Infine, con una martellata «deve essere marchiato nei pedani» e lasciato a

risecchire coperto di felci per alcuni mesi. Nelle zone in cui c'erano torrenti con una discreta e costante portata d'acqua erano state costruite seghe idrauliche, molto rudimentali ma che potevano rivelarsi utili per squadrare o tagliare i legnami. Nel 1834 Antonio Benci spiegava che «questi boschi composti d'abeti, di pini, di faggi e di cerri sono sottoposti a tagliate regolari, e si ripiantano a misura che si abbattano. Le tagliate son fatte con intelligenza, e gli alberi così recisi si fanno scendere giù pel fianco della montagna per vie ripide in linea retta, le quali vanno a far capo in qualche fiumicello che gli porta nell'Arno, ove riuniti in foderi sono trasportati per acqua a Livorno, e quivi si adoperano alla costruzione delle navi e delle case.

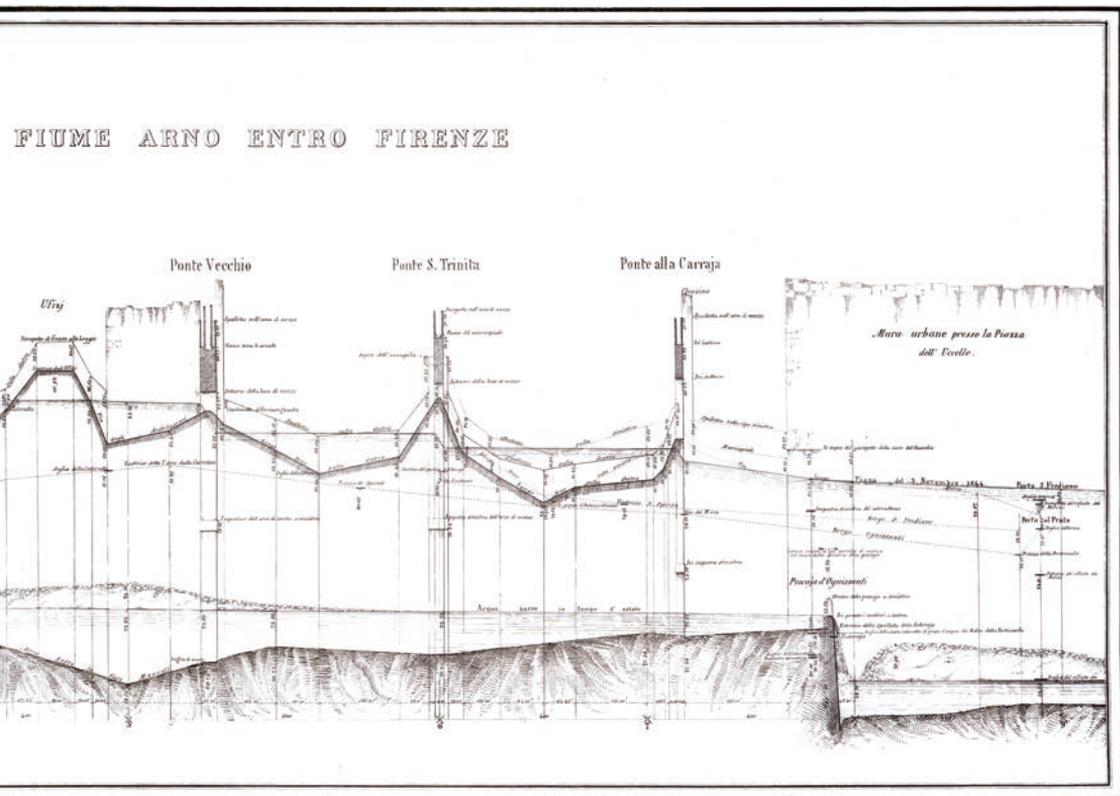


Profilo longitudinale del Fiume Arno entro Firenze, scala 1:890, cm 116x38, 1848
(Biblioteca "Attilio Mori", IGM, inv. n. 636).

I rami tagliati da questi alberi si mettono sopra traini tirati dai bovi e si portano al monastero [di Vallombrosa] o si dispensano ai poveri del vicinato».

I tronchi venivano poi trascinati da lunghe file di buoi lungo le treggiaie fino agli argini dell'Arno per alcuni chilometri. Lungo il percorso, che durava due o tre giorni, gli operai – detti voltolini – li giravano spesso con degli zappini per evitare che lo sfregamento in terra li piiallasse da una sola parte (la cosiddetta paleggiatura), tanto che «nel ritondarli si sarebbero perse le misure» e quindi una parte del guadagno.

Riportiamo il bel racconto di quest'operazione di strascico che Leopoldo II scrisse nel suo diario durante una visita nelle foreste granducali il 22 luglio 1854: «Fu giorno appena che già li conduttori si chiamavano colle grida usate ed aggiogavano i bovi alle condotte delle antenne per le navi e delle travi alle fabbriche della città. La strada per la condotta dei legni era fatta, suonava il bosco e il monte delle voci delli intrepidi casentinesi che si incoraggiavano al duro e periglioso lavoro: 20 e 25 para di bovi a un fischio si curvavano sotto il giogo a vincer l'erta, si fermavano o prendevano la corsa per non essere raggiunti dall'antenna alla discesa».



In ogni porto sul Fiume Arno (al Porto dell'Opera-Pratovecchio per le foreste granducali, a Ponte a Poppi per gli abeti di Camaldoli attivo dal 1600 al 1863 e a Sant'Ellero per le antenne di Vallombrosa) e sulla Sieve (a Dicomano e al Castelluccio) c'era il legatoio: un grande spazio dove venivano formati i foderi con travi di un'altezza media di venticinque metri con diametro di trentacinque centimetri, ma che poteva raggiungere anche i sessanta. Ogni fodero era composto da sette o otto pezzi legati con corde e, a volte, con catene di legno di faggio o grosse vitalbe. Zattere più piccole venivano fatte con le antenne. I tronchi tondi più grossi – cosiddetti tondoni, lunghi circa sette metri con un diametro di sessanta centimetri – venivano fermati con le caviglie praticando dei buchi sul pedano attraverso i quali si facevano passare delle catene per tenerli uniti. Al porto di arrivo, questa estremità del tronco veniva tagliata a un'altezza di circa cinquanta centimetri in quanto risultava sciupata, per cui perdeva un po' del suo valore iniziale e originava malintesi e discussioni sul prezzo da pagare.

Da questi porticcioli partivano i foderi per un lungo viaggio guidati dai foderatori. Il trasporto avveniva soprattutto in inverno e nelle mezze stagioni in concomitanza con le piogge, quando gli affluenti – specialmente la Chiana e la Sieve – alimentavano l'Arno di abbondante acqua necessaria per fluitare i tronchi a valle.